
In margine a un carteggio settecentesco

L'epistolario fra il luganese Giampietro Riva e il bolognese Giampietro Zanotti

Il risvolto dell'elegante copertina rosso bordò ricorda che questo volume¹⁾ è la nona unità di una collana ben avviata, dal titolo inequivocabile, "Testi per la storia della cultura della Svizzera italiana". Quattro unità della serie di nove sono dedicati ai carteggi: il che significa che lo stadio di avanzamento degli studi in Ticino è perfettamente all'avanguardia. Si deve dire infatti che, grazie al soccorso della microstoria e della storiografia delle "Annales", a partire dalla seconda metà del secolo scorso, la cultura europea, e non solo, ha messo a fuoco con una intensità nuova le scritture del 'foro interiore'²⁾, gli 'egodocumenti' (Jacob Presser): le scritture dell'io consentono un'apertura di credito a una documentazione privata magari di non alto rilievo oggettivo, ma in-

dice della scoperta di un nuovo universo relativo agli individui in quanto tali. In questo ambito i diari e le lettere hanno una loro naturale centralità.

Per le lettere, in particolare, si è coniata la definizione di "*hypergenre*" (Brigitte Diaz) perché la lettera ha una "natura dialogica, relazionale e perciò profondamente umana e intimamente esistenziale"³⁾. Non solo: il messaggio epistolare funziona come un motore dinamico della letteratura e di se stesso, rappresentando l'interfaccia fra la vita e l'opera perché elabora in privato un pensiero aperto alla sfera superiore della riflessione. Proprio perché le lettere riflettono al primo livello l'esperienza di vita che raccontano sono state definite di recente "carte vive", 'biologicamente attive' in-

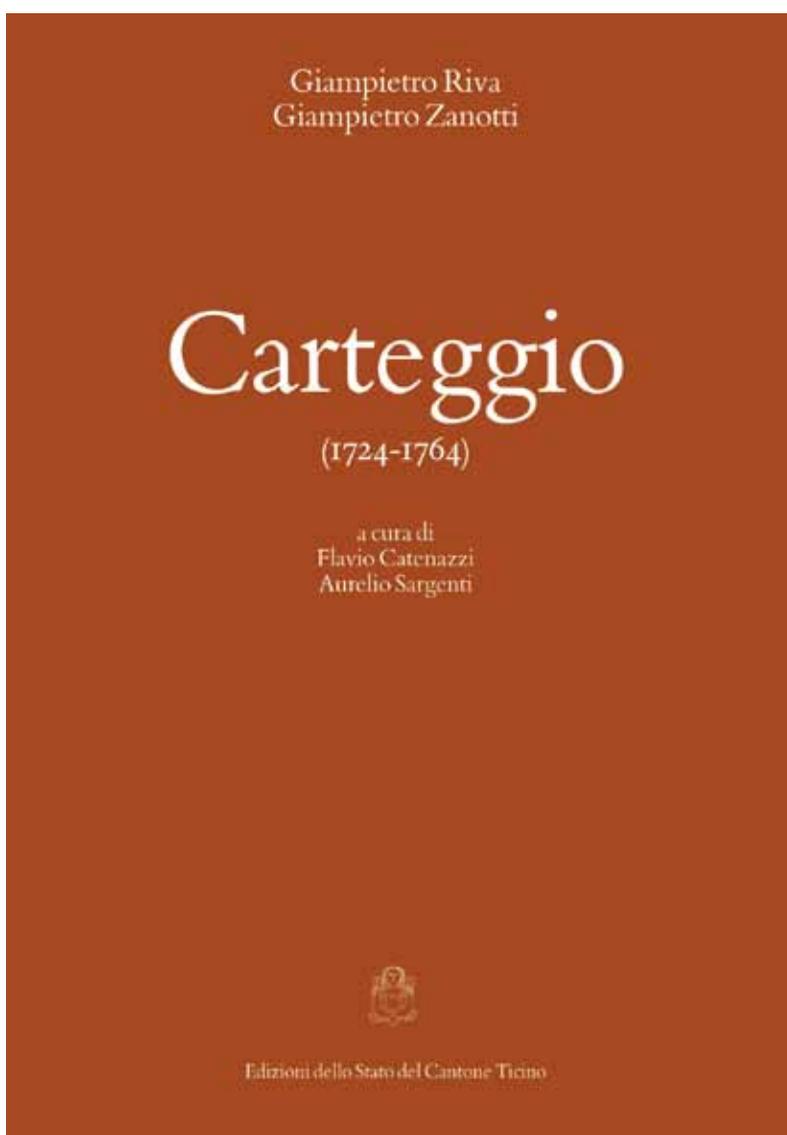
somma, per la loro caratteristica primaria. In virtù di queste scoperte inedite, in Francia sono attivi attualmente quattro centri dedicati a questo tipo di studi e si pubblica addirittura una rivista, *Epistolaire*. In Italia è operativo presso l'Università di Verona il CRES (Centro per la Ricerca sugli epistolari).

Di fronte all'intensità di questa riflessione, tutta concentrata nel giro breve di pochi anni, pare inevitabile una domanda: c'è una ragione esterna, sociologica, che giustifica il recupero del genere con una vivacità che ricorda per l'appunto il Settecento, il secolo epistolare per eccellenza? A dire la verità, gli epistolari, intesi come scambio di lettere su carta, sembrano avere esaurito la loro funzione storica. Insidiata dalle forme moderne di comunicazione (messaggi elettronici, telefono, SMS e quant'altro), l'antica modalità comunicativa per via di scrittura cartacea pare prossima al declino, se non alla scomparsa. Non per caso ha suscitato apprensione negli affezionati del sistema antico la noti-

zia diffusa mesi orsono, secondo la quale in qualche Stato degli USA sono stati licenziati i postini, privi ormai di ogni incombenza. Forse, è lecito inferire, proprio per questo destino incerto ci si rivolge oggi alla lettera con rinnovata curiosità, constatandone l'importanza ai fini della ricostruzione storica del passato. Perché gli epistolari sono istruttivi in quanto tali: non necessariamente debbono recare in calce la firma di personalità di spicco assoluto.

È proprio questo il caso del *Carteggio* fra Giampietro Riva e Giampietro Zanotti, disteso in un arco cronologico quarantennale (1724-1764) e curato con grande perizia da Flavio Catenazzi e Aurelio Sargenti, due addetti ai lavori che confermano qui la qualità di un impegno da tempo apprezzato. Non per caso sono noti nella repubblica delle lettere per avere corso vittoriose palestre: Flavio Catenazzi è studioso di letteratura antica e moderna: dai poeti fiorentini del Duecento (1978) a Svevo (1994), Aurelio Sargenti è titolare di un'edizione esemplare, il *Carteggio* di Tommaso Grossi, uscito nel 2005 in due robusti tomi, per conto del Centro Nazionale di Studi Manzoni.

Suona dunque conferma la constatazione che i curatori abbiano corrisposto in maniera egregia all'aspettativa che circondava il loro lavoro. L'opera è perfettamente collaudata sia sotto il rispetto editoriale, che privilegia giustamente un criterio di fedeltà alla scrittura dei due corrispondenti, sia sotto il rispetto complessivo. Una lettera del resto rientra nell'uso privato degli interlocutori e dunque deve essere restituita nella forma da loro ideata, fatta salva naturalmente la correzione dei trascorsi di penna. Ma un epistolario, per sua natura applicato a temi di basso profilo, esige un impegno speciale per tentare di dare nome e cognome ai numerosi personaggi implicati e per rendere conto delle varie questioni agitate nel corso del dialogo. Sotto questo rispetto, l'annotazione, ricchissima e puntuale, è del tutto esauriente anche perché il criterio osservato è strettamente funzionale. Ogni lettera è trattata come un pezzo autonomo, tanto che opportuni rinvii consen-



Nutrita la corrispondenza epistolare (159 lettere) che il padre somasco luganese Giampietro Riva (1696-1785) tenne per quarant'anni con il letterato e pittore bolognese Giampietro Zanotti Cavazzoni (1674-1765). I due si conobbero nel 1724, quando il Riva fu chiamato a occupare la prestigiosa cattedra di retorica presso l'Accademia del Porto di Bologna, retta dai Somaschi. Nei cinque anni della sua permanenza nella città emiliana egli ebbe occasione di frequentare gli ambienti letterari più illuminati: quelli animati dagli "spiriti sublimi", come Giampietro Zanotti, *compagnon de route* di Giovan Gioseffo Orsi nella battaglia in difesa della letteratura italiana, ma anche poeta baciato dal successo, ottenuto nel 1718 con la pubblicazione di una prima raccolta di rime comprendente la tragedia *Didone abbandonata*. Fu indubbiamente questa sua vitalità nel percorrere i due versanti letterari a spingerlo verso il Riva, intrecciando con lui un sodalizio che è fra i più longevi di tutta la storia del genere epistolare in Italia. In questo carteggio c'è un gran pullulare di notizie e di nomi, uno slancio e un fervore intellettuali, che si tradussero spesso in ambiziose imprese editoriali, come la riduzione all'ottava rima delle vicende di Bertoldo (1736). Ma vi hanno rilievo anche i fatti della vita reale e i documenti di vera umanità, come l'ammirazione di entrambi per la scienziata Laura Bassi e in genere le figure femminili emergenti, o come il dolore del Riva per la morte della madre, Lucrezia Morosini, evento che fu onorato con un'imponente raccolta poetica curata dallo stesso Zanotti.

Il volume, promosso dallo Stato del Cantone Ticino nella ormai consolidata collana dei 'Testi per la storia della cultura nella Svizzera italiana' è frutto dell'accuratezza critica di due studiosi ticinesi, Flavio Catenazzi e Aurelio Sargenti, che hanno provveduto alla trascrizione del corpus epistolare conservato nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, a cui si accompagna – con un illuminante testo introduttivo – un apparato esplicativo e di approfondimento in nota.



Giampietro Riva – qui in un ritratto a olio di artista anonimo, conservato presso la Fondazione Proprietà Palazzo Riva – nacque a Lugano il 18 ottobre 1696 dal conte Giambattista e da donna Lucrezia nata Morosini, quarto di cinque figli. Compiuti gli studi inferiori, nel 1714 venne accolto, come il fratello Giambattista, nell'Ordine somasco. Dopo aver insegnato retorica a Lugano, a Pavia e a Como, nel 1724 Riva venne chiamato a succedere a Carlo Innocenzo Frugoni come titolare della prestigiosa cattedra di retorica all'Accademia del Porto a Bologna, centro di produzione letteraria tra i più vivi in Italia. Fu questo un periodo molto intenso della sua carriera letteraria, durante il quale strinse amicizia con i principali riformatori delle lettere: Giovan Gioseffo Orsi, Eustachio Manfredi, Pier Jacopo Martello, Ferdinando Antonio Ghedini e i fratelli Zanotti. Nel 1729 Riva, lasciando Bologna per Venezia, venne chiamato come Segretario personale del Preposito Generale. Ebbe inizio così la sua lunga carriera nella Congregazione dei Somaschi. Nel 1732 fu eletto rettore del Collegio S. Antonio di Lugano, carica che egli tenne (caso raro) per ben 16 anni. Nella sua città natale istituì una biblioteca fornita di oltre 1550 volumi di inestimabile valore, confluiti poi nel Fondo somasco della Biblioteca cantonale di Lugano. Continuò a comporre versi (suo è il primo canto in ottave del celebre *Bertoldo con Bertoldino e Cacasenno*), tradusse l'*Ifigenia* di Racine e, soprattutto, le commedie di Molière. Nel 1754 venne designato Definitore Generale a vita. Nel 1760, per impulso degli amici dell'Accademia degli Eccitati di Bergamo, vide la luce il volume delle *Poesie di Rosmano Lapiteio*, nome arcade del Riva. Quale rappresentante dei Somaschi presso la Santa Sede soggiornò a Roma dal 1766 al 1769, dove avviò la pratica per la canonizzazione di Gerolamo Emiliani, fondatore dell'Ordine. Per l'occasione fece pubblicare a Bergamo una raccolta di versi sulla vita del Santo, cui aderirono 88 poeti di tutta l'Italia. Morì a Lugano il 19 dicembre 1785.

tono di ricostruire, per ciascuna, la rete di relazioni coinvolta: felice anche la modalità di rappresentazione che dà in successione il numero d'ordine, il destinatario e la data moderna per eliminare ogni difficoltà di lettura rispetto all'autografo. Al-

trettanto utile per l'armonia di presentazione la scelta di suddividere l'apparato in tre fasce: la prima corregge i trascorsi di penna, la seconda dà la collocazione archivistica e le notizie collegate (indirizzi, timbri postali), la terza ospita il commen-

to. Capita spesso che il corpo minore dell'annotazione sia più ampio del testo commentato, a riprova della bontà dell'impegno e della qualità del risultato. Chi ha familiarità con questo tipo di studi ravvisa senza necessità di sottolineatura il tesoro di pazienza e le risorse di ingegno indispensabili per giungere a capo di nodi spesso complessi e intricati. Quanto capiterà di dire intorno all'epistolario costituisce prova provata del giudizio generale con cui chi scrive si compromette apertamente: di più, non sarebbe stato possibile organizzare una presentazione, sia pure veloce, senza il supporto adeguato di una stampa del tutto fededegna.

Come si è accennato, i due personaggi censiti non appartengono al ristretto novero dei più celebri frequentatori di Pindo: perciò vanno illustrati senza indugio sulla falsariga scorciata de dati qui messi a disposizione.

Giampietro Riva nasce il 18 ottobre 1696 a Lugano, dove muore il 19 dicembre 1785. Nel 1714 è accolto nell'Ordine somasco come il fratello Giambattista. Insegna a Pavia e a Lugano retorica dal 1714 al 1720: nel 1719 viene ordinato sacerdote. Nel 1724 è chiamato a succedere a Carlo Innocenzo Frugoni all'Accademia del Porto di Bologna, meritando un elogio lusinghiero da parte di Frugoni che lo definisce "Elvetico Cigno", titolo tanto più significativo perché Bologna era allora un centro vivacissimo, illustrato da intellettuali di alto profilo: Eustachio Manfredi, Giovan Gioseffo Orsi, Pier Jacopo Martello, Ferdinando Antonio Ghedini e i fratelli Zanotti. Nel 1729 lascia Bologna per Venezia e inizia una lunga carriera nella Congregazione dei Somaschi. Nel 1732 regge il Collegio Sant'Antonio di Lugano per sedici anni. Si adopera allora per costituire una biblioteca di 1550 volumi, perlopiù donati dagli stessi autori, ora conservata presso la Biblioteca Cantonale di Lugano. Nel 1766 viene eletto Procuratore Generale dell'Ordine e vive per tre anni a Roma, avendo occasione di frequenti contatti col papa Clemente XIII. Compone la maggior parte delle sue poesie nel periodo bolognese e pubblica la tra-

duzione del *Teseo*, tragedia di Antoine de Lafosse. Collabora alla riduzione del *Bertoldo* di Croce in ottava rima, inoltre traduce in versi *L'Avaro*, *Il matrimonio per forza* di Molière e *L'Ifigenia* di Racine. Le commedie di Molière vengono rappresentate a Lugano, nel carnevale del 1735, e sono stampate a Milano in quell'anno stesso dai torchi di Giuseppe Malatesta. *L'Ifigenia* è messa in scena a Lugano nel 1735 e pubblicata insieme con le due commedie di Molière: l'impresa della traduzione del commediografo francese non giunge però a conclusione perché Riva infine farà ritirare il suo volgarizzamento già in mano dell'editore dalla Volpe. Se avesse assecondato il proposito iniziale, Riva avrebbe spuntato il primato rispetto a Gasparo Gozzi che solo nel 1756 riuscì a dare la prima traduzione integrale di Molière.

Giampietro Zanotti, nato a Parigi il 4 ottobre del 1674 da Giovanni Andrea Cavazzoni e Maria Margherita Enguerani (il cognome Zanotti è di uno zio, valoroso soldato), muore a Bologna il 28 settembre 1765, dunque alla bella età di 91 anni. A dieci anni è già nella città felsinea, dove frequenta la scuola di pittura del maestro Lorenzo Pasinelli: dipinge soprattutto quadri di ispirazione religiosa.

Come critico d'arte è autore del *Dialogo in difesa di Guido Reni*⁴⁾ e soprattutto della famosa *Storia dell'Accademia clementina* (1739), in quattro libri, il suo capolavoro. Si tratta di un bellissimo in-folio, pubblicato dall'editore bolognese Lelio dalla Volpe: è una storia compiuta dell'Accademia Clementina, arricchita da splendide incisioni (dalla Volpe era celebre per la qualità di rami a sua disposizione). Gli accademici sono presentati attraverso biografie (la più ampia è quella del pittore più dotato, Giuseppe Maria Crespi, detto lo Spagnuolo): si può ben dire che l'opera candidi Zanotti al titolo di 'Vasari bolognese'. È autore, fra l'altro, della tragedia *Didone abbandonata* (1729), ristampata nel 1741, insieme con le sue poesie, e nel 1825 nel primo di due volumi *Didone di Giampietro Cavazzoni Zanotti*, in *Raccolta di tragedie scritte nel secolo XVIII*⁵⁾. Molto legato a Eu-



Giampietro Zanotti è qui raffigurato in una incisione su rame di Ercole Lelli tratta dal secondo volume della *Storia dell'Accademia Clementina di Bologna*, Bologna, Lelio dalla Volpe, 1739, p. 142. Nato a Parigi il 4 ottobre 1674, si trasferì presto a Bologna, dove si avviò allo studio della pittura producendo, nel corso degli anni, molti quadri di ispirazione soprattutto religiosa, come il *S. Tommaso*, dipinto per la chiesa di S. Tommaso del Mercato di Bologna (oggi scomparsa), che è considerata la sua opera migliore; o il *S. Gerolamo orante* per la chiesa di S. Cristina a Bologna (ora nella Pinacoteca di Fano). Come critico d'arte, Zanotti è ricordato per le sue *Lettere familiari scritte ad un amico in difesa del conte Cesare Malvasia, autore della 'Felsina pittrice'* (Bologna, 1705), per il suo *Dialogo in difesa di Guido Reni* (Venezia, 1710). Ma Zanotti fu anche letterato e poeta, iscritto all'Accademia dei Difettuosi e tra gli Arcadi della Colonia Renia. Frequentò la casa del marchese Giovan Gioseffo Orsi, dove convenivano Eustachio Manfredi, Pier Jacopo Martello, Ferdinando Antonio Ghedini e i fratelli suoi, Francesco Maria ed Ercole Zanotti. Fu tra i fondatori dell'Accademia Clementina, un'associazione di artisti che ebbe come primo presidente Carlo Cignani, allora uno dei più celebri pittori. Autore di tragedie (*la Didone abbandonata* e il *Tito Marzio Coriolano*), di commedie (*L'ignorante presuntuoso*), di *Poesie* (edite in tre poderosi volumi usciti a Bologna tra il 1741 e il 1745), del canto terzo del celebre *Bertoldo con Bertoldino e Cacasenno*, della *Vita* di Eustachio Manfredi (Bologna, 1745) e della *Storia dell'Accademia Clementina* (Bologna, 1739). Zanotti morì il 28 settembre 1765.

stachio Manfredi, ebbe nove figli da Costanza Teresa Gambari.

Il *corpus* epistolare si compone di 159 lettere (tranne la prima e la sesta, tutte inedite), distribuite lungo un ampio arco cronologico, dal 25 ottobre 1724 al 14 febbraio 1764. La massima intensità del carteg-

gio è toccata negli anni 1729-1733: mancano invece lettere per gli anni 1750-51, 1753-54, 1757-58. Le lettere di Riva sono 77, 82 quelle dello Zanotti. Gli originali sono conservati nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, con provenienza dal Fondo Hercolani.

2

Amico Carig^{mo}

Dall' Accademia li 19 Gen. 1725

Ho fatto un sermone, che vi mando illustrato del
 vostro nome, che porta in fronte. S' egli è
 degno di voi, se u' è in grado, pregovi, non di-
 stornarlo: se no, nascadetelo tra le scritte
 vostre. Il P. Frugoni mi scrive di pagar
 con voi sua gentil parola siccome legare
 nella stessa tua lettera, che vi accetto. Lui
 ha fatto risposta che niuno sapeva, che il
 Caval. Fringe creasse il Confalonierato vacante
 per l'agenzia del Co. Mainardi. Così v' ho fatto
 la risposta che aveva di non averlo ve-
 ro, ma di non comparire per il fine del suo governo.
 Mi vi ragiono quale ho la ristampa di avervi
 desiderato. Ed in mortalità, pregandovi di miei
 ossequi ai due valorosi Sign. Delli. vi.

Affetto e tutto Affetto
 D. Raniero Riva. M.

Nell'estate del 1724 padre Giampietro Riva, giovane di appena ventott'anni, fu chiamato a Bologna quale insegnante di retorica nella prestigiosa Accademia del Porto retta dai padri Somaschi. Egli vantava già robuste credenziali poetiche e la sua fama di abile verseggiatore doveva essere nota se, l'indomani del suo arrivo nella città emiliana, poté varcare la soglia dei più noti circoli intellettuali, quelli animati dai cosiddetti riformatori della letteratura italiana, quali Giovan Gioseffo Orsi, Eustachio Manfredi, Ferdinando Antonio Ghedini, Pier Jacolo Martello, e soprattutto Giampietro Zanotti, col quale egli iniziò, sin da quell'anno, un intenso scambio epistolare. Nella lettera qui riprodotta (datata dall'Accademia, 19 gennaio 1725, e conservata insieme con le altre del Riva a Bologna, Archiginnasio, ms. B. 165) il padre luganese informa l'amico di aver composto un sermone (il primo dei dieci che confluiranno poi nel volume di sue poesie uscito a Bergamo nel 1760), e di aver carteggiato con Carlo Innocenzo Frugoni, suo predecessore all'Accademia del Porto. Costretto ad abbandonare Bologna per aver offeso con certi suoi versi satirici dame e cavalieri della nobiltà locale, il Frugoni aveva trovato buona accoglienza alla corte parmense di Antonio Farnese e di Enrichetta d'Este, le cui nozze, concluse nel 1728, furono festeggiate con un'imponente raccolta di rime, fra cui due canzoni del Riva. Malgrado la lontananza i due poeti si tennero sempre in contatto: nel '27 per esempio il Riva lo chiamò a collaborare al volume di rime in morte della madre, Lucrezia Morosini; più in là, nel febbraio del '42, fu invece il Frugoni a rivolgergli una lunga lettera in cui giustificava l'impiego nelle sue opere di «riboboli toscani». Insomma, un'amicizia cresciuta sul terreno del reciproco rispetto e della reciproca stima, così come quella che il padre luganese intrecciò con i due fratelli di Zanotti ricordati nel saluto: Francesco Maria, filosofo e matematico, gran segretario dell'Istituto delle scienze di Bologna e autore dell'imponente *De Bononiensi scientiarum atque artium Instituto Academia Commentarii*; e Ercole Maria, predicatore «celeberrimo» e rimatore di gusto (la sua firma compare, insieme con quella del Riva, in occasione di pubblicazioni importanti, come le *Poesie di Eustachio Manfredi*, Bologna, Lelio dalla Volpe, 1748).

Ma è tempo ormai di aprire in senso proprio il volume, dedicato a Giovanni Pozzi, con una intensa annotazione preliminare: "Licenziare un libro commuove gli affetti: per questo ci è caro dedicarlo alla memoria del p. Giovanni Pozzi, nel decennale della scomparsa"⁹⁰.

In limine, pare opportuno segnalare subito una dichiarazione che toglie ogni imbarazzo all'utente. Perché chi legge le lettere matura di solito il complesso del *voyeur*: di colui cioè che si trova a origliare un dialogo fra interlocutori perlopiù votato alla segretezza. Nella circostanza invece Zanotti si augura la pubblicazione delle lettere di Riva: "Seguitate pure a scrivere come fate, che oltre il piacer ch'io ne ho, avrò l'onore un giorno di vedere sì fatte lettere pubblicate con le stampe, e fatta l'amicizia nostra pubblica, et eterna"⁹¹. E chiaro che altrettanto egli auspica per la propria corrispondenza: si può dire dunque che Catenazzi e Sargenti abbiano esaudito il voto degli interessati!

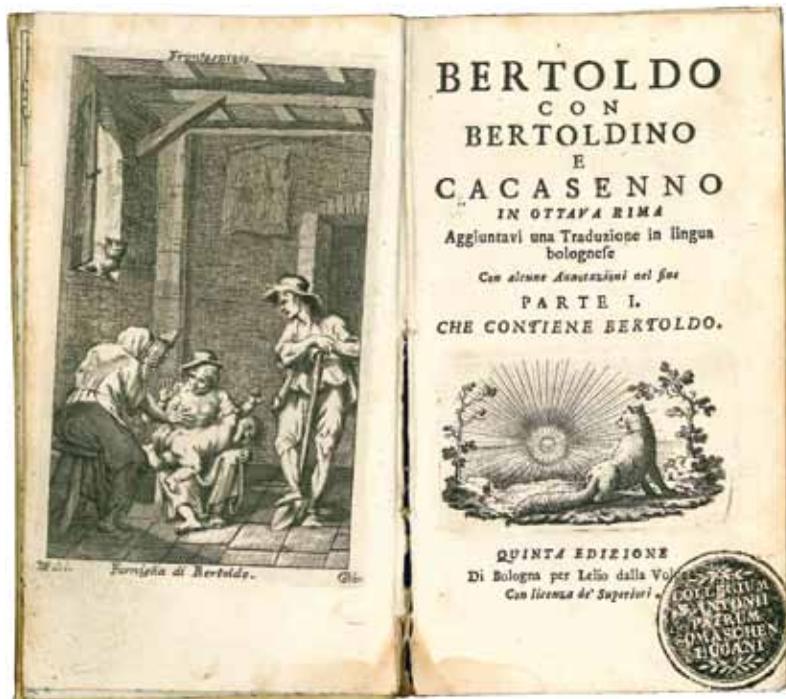
Il carteggio si presta a una lettura mirata che consente di riconoscere i tratti caratterizzanti della figura del letterato nel Settecento, chiuso nel suo bozzolo arcadico ed estraneo alle vicende anche più coinvolgenti della storia del tempo. Osservano in proposito i curatori: "Di lunghezza variabile, queste lettere possono dirsi in sostanza la cronistoria dell'attività di due professionisti della penna e la testimonianza del reciproco loro pieno apprezzamento"⁹².

Nasce di qui l'abitudine di scambiarsi componimenti poetici dedicati a santi o a donne, intese come ipostasi della femminilità: si leggono dunque nelle lettere un sonetto per santa Chiara, ben tre sonetti per san Filippo Neri, tutti di Zanotti, o quattro sonetti per una donna morsicata da un cane, seguiti dai commenti elogiativi di Riva. Il quale a sua volta propone, ma in maniera molto più discreta, almeno una canzone per le nozze della sig.a Marchesa Isabella Pepoli⁹³. Ricorre poi nell'interscambio la celebrazione, in chiave petrarchesca, di una enigmatica Madonna Laura, la cui identità non è mai disvelata, ma che costituisce pretesto per le fantasie letterarie dei due protagonisti. L'eser-

cizio della poesia è concepito come affinamento della sensibilità e scavo nelle pieghe dell'animo, in una prospettiva di piena sacertà: "Anche le Muse non dovrete avere affatto abbandonate. Elle sono sante se noi vogliamo, e care a Dio"; "Queste espressioni del mio decrepito, e tenero affetto spero che non vi saranno discare, e che io vi ricordi que' soavissimi giorni che passavamo insieme con le santissime Muse sempre di cose ragionando, che a quelle Vergini Dee non poteano essere di rossore cagione"¹⁰.

La figura della donna è illustrata anche dalla celebrazione di Laura Bassi, indice di tempi nuovi, visto che la Bassi non è una poetessa (l'affrancamento delle donne come protagoniste di genere risale, si sa, al Cinquecento), bensì una scienziata: Laura Maria Caterina Bassi (1711-1778), bolognese, allieva di Gaetano Tacconi, professore di filosofia e di medicina. Laureata in filosofia nel 1732, fu la prima donna in Europa a godere del privilegio dell'elezione nell'Accademia delle Scienze di Bologna. Nel 1738 sposò il medico Giuseppe Verati da cui ebbe numerosi figli. Nel 1776 il Senato le conferì la cattedra di Fisica sperimentale all'Istituto delle Scienze.

Una concezione così assoluta e catafratta della poesia, quale è professata dai due interlocutori, recupera l'antica tradizione dello stilnovo, arricchendola con armoniche di estrazione religiosa, e spiega il fastidio manifestato nei confronti degli eventi esterni, pure clamorosi. Delle vicende in corso si ragiona pochissimo, proprio perché il baricentro dell'attenzione è esclusivamente letterario: alla morte del papa Benedetto XIII (21 febbraio 1730), Zanotti, dopo aver dato frettolosamente la notizia, non si trattiene dallo stornellare beatamente sulla natura di amore¹¹. Ancora, la guerra fra Austria e Spagna, che allora imperverava anche in Italia settentrionale, è deprecata solo perché impedisce a Riva di arrivare a Bologna, secondo proposito ("Maledetta sia la guerra, che v'ha impedito di venire a Bologna"¹²). Infine Riva non manca di lamentare il ritardo delle poste, dovuto alle complicazioni della guerra per la successione austriaca¹³, ritar-



L'ampia rete di amicizie e di relazioni epistolari che il padre Giampietro Riva aveva saputo intrecciare, gli diedero la possibilità di conoscere le varie iniziative culturali e editoriali promosse un po' ovunque in Italia, ma soprattutto quelle sorte dentro l'area delle grandi colonie arcadiche settentrionali. Molte delle opere pubblicate gli vennero offerte in omaggio dagli autori stessi e andarono ad arricchire la biblioteca del Collegio di S. Antonio in Lugano, istituita nella prima metà del '700 grazie all'iniziativa del p. Riva. Vi confluì naturalmente la produzione religiosa, ma non minore spazio occupa quella profana: vi figurano infatti, per citarne solo alcune, le edizioni originali *Della perfetta poesia italiana* di Ludovico Antonio Muratori, delle *Rime* di Carlo Innocenzo Frugoni, delle tragedie di Vincenzo Gravina, della *Giocasta* di Girolamo Baruffaldi, delle *Poesie scelte dopo il Petrarca* curate dal conte Francesco Brembate, dei *Commentarii* di Francesco Maria Zanotti, tutte arricchite di una dedica personale al Riva. E c'è anche il *Bertoldo con Bertoldino e Cacasenno* (di cui qui si riproduce il frontespizio con l'immagine incisa che l'affianca), traduzione in dialetto bolognese del poema in ottava rima uscito a Bologna nel 1736. Il progetto maturò in occasione di un'adunanza di "oneste donne, insieme di grande amistà congiunte, e alcune di parentela": si tratta di Angela e Teresa Zanotti, figlie di Giampietro Zanotti, e di Teresa, sorella di Eustachio Manfredi, le quali, spiega l'editore Lelio dalla Volpe, "cominciarono dunque le parti a divider tra loro". Per quest'opera, "intrapresa per ispassarsi", il Riva stese come prefazione il capitolo *Questa che al mondo diè gioco e piacere*: giudicato bello dall'amico Zanotti, esso non fu però pubblicato nell'edizione bolognese del 1740 per non scontentare altri poeti. Confluì invece, insieme con altri testi bernieschi del Riva, nella raccolta di *Poesie di Rosmano Lapiteio* stampata a Bergamo nel 1760.

do che interrompe forzatamente la continuità dello scambio epistolare.

Di là dagli scambi di convenevoli e dei riti formali, tipici di una società in cui la letteratura con la maiuscola occupava uno spazio predominante, c'è una grande impresa comune che illustra al più alto livello il rapporto fra i due corrispondenti: la traduzione in ottava rima del *Bertoldo* di Giulio Cesare Croce: *Le sottilissime astuzie di Bertoldo 1606* e *Le piacevoli e ridicolose simplicità di Bertoldino* (1608) di Giulio Cesare Croce, cui seguì nel 1641 la *Novella di Cacasenno* di Adriano Banchieri.

L'idea è del grande tipografo bolognese Lelio dalla Volpe (1685-1749), che svolge una lunga attività dura-

ta settant'anni grazie alla collaborazione in continuità del figlio Petronio (1721-1794), lavorando a stretto contatto con l'Istituto bolognese delle Scienze. L'indice dell'opera è strettamente collegato ai materiali artistici in possesso dello stampatore che, avendo "venti rami bellissimi della vita di questi eroi fatti dal nostro famoso Spagnuolo Pittore, e però egli vuole, che in venti canti si faccia l'opera"¹⁴. Si tratta di un'impresa straordinaria, alla quale partecipano importanti letterati del tempo come Carlo Innocenzo Frugoni e Girolamo Baruffaldi: a Riva tocca il primo cantare, a Zanotti il terzo. L'edizione esce nel 1736 "in due distinte edizioni: l'una in grande forma-

to, pregevole per nitore di caratteri, di carta, e arricchita 'con argomentati, allegorie, annotazioni e figure in rame'; l'altra, di aspetto più dimesso e con appendici ridotte, fu messa in commercio per soddisfare le esigenze di chi gradiva la più comoda dimensione tascabile¹⁵⁾. Il successo fu clamoroso come certifica la testimonianza dello Zanotti: *Bertoldo* "sabato finalmente egli uscì alla luce, e con tanta fama, che le Genti vengono in folla a comperarlo"¹⁶⁾. Proprio questo esito persuase dell'opportunità di dare un seguito all'opera (come si vede le ragioni commerciali sono già pienamente attive nel Settecento), tanto che si decise di tradurre il Bertoldo in dialetto bolognese, secondo un suggerimento al quale non furono estranee due delle figlie di Zanotti, Angela Anna Maria e Teresa. La nuova edizione apparve nel 1740, recando affiancate le ottave italiane e la corrispondente traduzione in dialetto bolognese. A parte le opere personali, mi pare di poter dire che questa è l'impresa magnanima scaturita dal sodalizio Riva-Zanotti.

A guardar bene, colpisce in effetti proprio la singolarità di questo rapporto di amicizia, intenso e duraturo, anche perché è affidato perlopiù alla corrispondenza senza coinvolgere in modo duraturo esperienze di vita. In ogni modo emergono certificazioni di un'intensità affettiva davvero non comune, soprattutto da parte di Zanotti nei confronti di Riva con vivaci rievocazioni della loro gioventù: "La prima cosa però sarà quella di baciarsi, ma con piacere infinito, insomma, come se foste Venere, e più ancora"; "Addio, Cara Gioia. [...] Quanti giocondi piaceri colà provai [all'Accademia del Porto]! e la Dio mercè saggi, ed onesti. Oh tempo, oh tempo! Tu doni, e rechi le cose gioconde, ma tosto ancor le rapisci"¹⁷⁾.

Sul piano esistenziale, patetico risulta poi il rapporto commisurato con la scansione degli anni che, in particolare in Zanotti, appare ossessivo: "Ho compiuto già gli anni 60, e tempo è di cominciare a ugnere gli stivali"¹⁸⁾. Ora si deve precisare che Zanotti morirà solo nel 1765, cioè trentun anni dopo, e dunque si può intendere il carattere patologi-

co della sindrome, scandita con insistenza pressoché annuale e con andamento accresciuto man mano che l'anagrafe fatalmente cresce.

Il fatto sorprendente è che questa sintomatica patologia sembra comunicarsi all'interlocutore che non manca a sua volta di adoperare il pallottoliere, in una considerazione che incrocia gelosia e invidia. Se Zanotti invidia Riva, che è più giovane e più anni da vivere, Riva si rammarica di non poter vivere probabilmente quanto Zanotti ha vissuto: "Io sono nel 66 anno di mia vita, cioè 24 meno di voi, i quali non ispero di vivere certamente"¹⁹⁾.

C'è infine un'attenzione a episodi spiccioli di cronaca, tipici della comunicazione ordinaria di ogni carteggio che, non dimentichiamolo, svolgeva allora la funzione di 'gazzetta'. L'attrazione deriva da una curiosità naturale per i fatti di vita ordinaria che consente di chiudere con un sorriso inatteso. In questione è il resoconto di un episodio singolare avvenuto a Bologna e così ricordato da Zanotti: "Sappiate che un dopo pranzo fu pubblicamente sotto il pulpito di san Petronio fornicata una Ragazza puttanelle al sommo, e così la chiesa restò profanata, onde bisognò riconsacrarla pubblicamente. Il fornicatore (ch'era un Giovine, che stava per addottorarsi) ebbe tre tratti di corda solennissimi, e la puttanelle ebbe una frustata pubblica, e solenne anch'essa"²⁰⁾. Come si vede, siamo in presenza di una cronaca che orienta l'andamento della vita cittadina del Settecento secondo una curvatura in qualche modo preannunciante la nostra complicata e inquietata modernità.

Si può dire da ultimo che il carteggio consenta di esplorare le pieghe riposte della realtà culturale del secolo e perfino le vicende più minute del *bric-à-brac* della quotidianità. Ce n'è quanto basta per esprimere viva gratitudine a Flavio Catenazzi e a Aurelio Sargenti che, con il loro prezioso lavoro, permettono al lettore interessato di rivisitare il gran secolo dei Lumi per magia di evocazione. Attraverso queste lettere è possibile compiere un vero e proprio viaggio a ritroso nel tempo, fino a toccare con mano le forme di una civiltà lontana, ma ancora viva

per il riecheggiamento imprevisto perfino nei giorni della nostra contemporaneità.

Arnaldo Bruni

Ndr: Il testo qui proposto costituisce una rielaborazione della presentazione tenuta in forma orale presso la Biblioteca Cantonale di Lugano il 21 marzo 2013 da Arnaldo Bruni, professore di Letteratura italiana all'Università degli studi di Firenze.

- 1) Giampietro Riva-Giampietro Zanotti, *Carteggio (1724-1764)*, a cura di Flavio Catenazzi e Aurelio Sargenti, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 2012 ("Testi per la storia della cultura della Svizzera italiana", IX).
- 2) Cfr. Madeleine Foisil, *Les écritures du for privé*, in *Histoire de la vie privée*, sous la direction de Philippe Ariès, Georges Duby, III, Paris, Seuil, 1986; trad. it.: *Storia della vita privata*, III, *Dal Rinascimento all'Illuminismo*, Bari-Roma, Laterza, 1987, pp. 257-287 (*La scrittura privata*).
- 3) *Le carte vive. Epistolari e carteggi nel Settecento*. Atti del primo Convegno internazionale di studi del Centro di Ricerca sugli Epistolari del Settecento, Verona, 4-6 dicembre 2008, a cura di Corrado Viola, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011, p. XVIII.
- 4) Venezia, Per Antonio Bortoli, 1710.
- 5) Milano, Dalla Società Tipogr. de' Classici Italiani, MDCCCXXV.
- 6) *Carteggio*, cit., p. IX.
- 7) *Ivi*, p. 63, Riva a Zanotti, 20 settembre 1729.
- 8) *Introduzione, ivi*, p. XII.
- 9) *Ivi*, pp. 100-102, Riva a Zanotti, 12 gennaio 1730.
- 10) *Ivi*, nell'ordine due lettere di Zanotti a Riva, pp. 384-385, 13 settembre 1747, e p. 414, 30 settembre 1759.
- 11) *Ivi*, pp. 115-117, Zanotti a Riva, 6 marzo 1730.
- 12) *Ivi*, p. 289, Zanotti a Riva, 8 giugno 1735.
- 13) *Ivi*, pp. 382-383, 6 febbraio 1746.
- 14) *Ivi*, p. 203, Zanotti a Riva, 24 settembre 1732.
- 15) *Ivi*, pp. 302-303, nota 2.
- 16) *Ivi*, p. 301, Zanotti a Riva, 11 luglio 1736.
- 17) Cfr. nell'ordine le due lettere di Zanotti a Riva *ivi*, p. 215, 14 ottobre 1732 e p. 385, 13 settembre 1747.
- 18) *Ivi*, p. 274, Zanotti a Riva, 26 ottobre 1734: s'intenda per il viaggio nell'aldilà.
- 19) *Ivi*, p. 439, Riva a Zanotti, 31 gennaio 1763.
- 20) *Ivi*, p. 261, Zanotti a Riva, Bologna 1. giugno 1734.